

Tempo liberato



ORTICOLARIO L'ESPLOSIVA FIORITURA DEI MAGGIOCIONDOLI

Il 19 giugno il paesaggista Vittorio Peretto, nell'ambito di Orticolario, farà da guida in una passeggiata tra le montagne del Lago di Como dove la natura regala lo spettacolo della fioritura dei maggiociondoli, i cui fiori a grappoli pendenti, in questo periodo dell'anno,

ciondolano come lanterne al vento. Ci si trova così immersi in una distesa di maestosi alberi secolari, avvolti da un profumo intensissimo. Per partecipare all'incontro «Mal d'Intelvi», realizzato con Elmec Solar e Wide Group, è necessario

iscriversi entro il 17 giugno sul sito di Orticolario. La quota di partecipazione di € 20 sarà devoluta al Fondo Amici di Orticolario per sostenere progetti culturali e sociali e le iniziative di associazioni benefiche sul territorio lariano.

ESSERE UN PO' FUORI POSTO, MA A CASA

Nuove abitudini

di Micaela Ghersi

In questo ultimo anno si è trasformata assolvendo nuove funzioni - un po' ufficio, un po' aula scolastica, a volte pasticceria, cinema, palestra - e ci siamo sorpresi nel vedere che a una certa ora della giornata, mentre di solito eravamo distanti, il sole la inondava di una luce mai vista. La nostra casa, dove prima vivevamo in velocità la mattina e la sera, è stata insieme a noi al centro di una rivoluzione. Come dice la psicoanalista Mariapia Bobbioni: «Nel momento in cui una famiglia ha dovuto ridisegnare spazi inediti per poter vivere è stata costretta a "ripensarsi" in un luogo. Questo ha comportato la necessità di ricreare un accordo per ritagliarsi uno spazio di concentrazione e anche di silenzio». È un equilibrio da ricercare e non facile da raggiungere.

Come abituarsi a un'inconscia dimensione della casa? A questa domanda risponde Frida Ramstedt, celebre blogger svedese di interior design. La Ramstedt analizza in modo pratico come rendere più accoglienti i propri spazi e spiega le regole generali per ottenere grandi risultati senza interventi onerosi. Insegna a riflettere sul modo in cui mobili e oggetti vengono posizionati e sull'importanza di un punto di «ancoraggio» visivo che contribui-

Panchina azzurra. Roberto Mancini, nato nel 1964 a Jesi, allena la Nazionale italiana dal maggio 2018



QUELLA PANCHINA CHE INDICA L'EUROPA

Nel pallone. Da giocatore scompaginava le difese con un solo, secco e definitivo tocco. Adesso che guida gli azzurri, Roberto Mancini è un leader ingombrante che non maschera gli eccessi, guarda al talento e chiede tenacia fino alla perfezione

di Maria Luisa Colledani

Il sentimento prima della ragione, e l'istinto sopra tutto perché il cuore ha sempre ragione. Da calciatore, Roberto Mancini scompaginava le difese con un tocco solo, secco e definitivo, si involava in porta e creava distillati di bellezza. Oggi, che guida gli azzurri all'Europeo, mette quel suo bagaglio infinito di esperienza al servizio di un sogno. Quando, con nove vittorie consecutive, eguagliò il primato - vecchio 80 anni - del c'tor Vittorio Pozzo, disse: «Il record? Mi interesserebbe vincere due Mondiali e un'Olimpiade come lui. Ma diciamo che mi basterebbe conquistare l'Europeo». Ha iniziato bene contro la Turchia (3-0) e, se la giovane Italia di Barella e Immobile, di Chiesa e Donnarumma se la gioca, è perché in panchina c'è lui, Roberto Mancini: «È diventato migliore senza nascondere i difetti, gli eccessi che lo hanno frenato. Mettendo sempre al centro il talento, che fosse in campo in panchina, ma abbinandolo alla tenacia, alla voglia di non mollare. Anche per questo è stato un leader ingombrante: in ogni rimprovero, in ogni sfogo improvviso verso un compagno, c'era una naturale tendenza alla perfezione. Quella di chi ha sempre visto scorrere le cose con un occhio diverso rispetto agli altri». Marco Gaetani, giornalista e scrittore, nel suo *Roberto Mancini, senza mezze misure*, individua proprio in questo sguardo altro l'unicità del calciatore, del c'tor e dell'uomo.

Roberto, figlio di Aldo, il falegname, e di Marianna, ha 13 anni quando lascia Jesi per trasferirsi a Bologna. A neanche 7 anni segna il suo primo gol in serie A: «era leggero nel fisico e nell'anima, sapeva essere quasi incorporeo pur essendo tremendamente concreto». Danza con il pallone, poi la stoccata quasi andasse di fioretto. È un predestinato per il quale il mercato si accende: Paolo Mantovani, presidente della Sampdoria, ha un progetto di ampio respiro e lo sceglie.

Con Gianluca Vialli diventano i Gemelli del gol, una fabbrica di sogni e di quelle storie che fanno innamorare. Lo scudetto della Samp del 1991 è l'apoteosi, il riverbero di una società dove prima di tutto c'erano uomini. Mancini dice a Boškov, quasi un secondo padre dopo Mantovani: «Mister, in attacco non gioco. Devo giocare più indietro». E quel mago di Vujadin: «Tu fai la punta libera». Così Mancini diventa immenso, un 10 da almanacco. L'anarchia è la sua bussola, è l'ordine senza il potere, un po' George Best, un po' Gigi Meroni, prestigiatore e giocatore sarionale insieme: si adatta alla partita, a quello che le difese gli offrono, diventando ora rifinitore, ora finalizzatore.

IL TIFOSO S'IDENTIFICA NEI MOMENTI DI RABBIA, NEGLI SCATTI D'IRA PER UN PASSAGGIO SBAGLIATO O PER UN FISCHIO SGRAFIATO

La libertà, impossibile nelle gabbie di oggi, è la forza della storia di Mancini e di questo libro che la sa cogliere nelle pieghe del gol e anche delle litvolute: «A 16 anni volava in contropiede, a 26 doveva i suoi affondi per piazzati nei momenti più importanti, a 26 non gliene rimaneva neanche uno, in un calcio già abitato ad altri ritmi, ma sapeva comunque prendere il tempo a un difensore ingannarlo, illudere con un colpo di tacco un intero stuolo di uomini intenti a fermarlo». Bellezze accente ravvivate da una personalità pensante (quanti atleti lo sono?) ma offuscata da tante ombre: il poco azzurro vestito in carriera o i momenti di rabbia molto mancianini e «in quegli scatti d'ira, nelle imprecisioni per un passaggio sbagliato o per un fischio sgraffiato, il tifoso trova un tratto profondamente umano pur dovendo riconoscere quanto inumano fosse il talento. Mancini era allo

stesso tempo sacro e profano, irraggiungibile, eppure così vicino».

Genova lo ama e quell'amore è il fuoco che lo fa ballare, facendosi beffe del tempo, fino alla finale di Wembley persa ai supplementari nel maggio 1992 contro il Barcellona: al fischio finale Mancini si siede a centrocampo e piange. La Samp d'oro finisce quella notte e anche l'età dell'innocenza.

Muore Mantovani, la Samp è in disarmo, Vialli va alla Juve e Mancini alla Lazio, dov'è praticamente onnipotente e segna di tacco in Parma-Lazio del '99 una delle reti più immaginifiche del nostro calcio. Lascia vincendo scudetto e Coppa Italia. Dal campo alla panchina del biancocelesti crea una Lazio bella, a tratti irresistibile. Passa alla Fiorentina e poi all'Inter, diventando un insegnante di calcio, prima che un gestore. Le quattro stagioni al Manchester City lo rendono internazionale, con quello scudetto vinto al '92 grazie a un gol di Sergio Agüero. Poi, Galatasaray, di nuovo Inter e Zenit San Pietroburgo, fino alla chiamata in azzurro, lui che dall'azzurro si è spesso sentito osteggiato. A Coverciano ricostruisce una famiglia: «A fare la differenza è stato ancora una volta il valore dei legami costruiti nel cammino che lo ha portato da Jesi fino alla panchina più ambita d'Italia. Sono tutti lì, gli amici di sempre: nello staff, insieme a Vialli, ci sono Fausto Salzano, Attilio Lombardo, Giulio Nucari e Massimo Battaia».

L'Europeo è qui e ora, l'azzurro, come il mare di Genova, brilla davanti agli occhi di Mancini: «Roberto il capitano, il leader - ricorda l'amico e compagno Siniša Mihajlović - Alla Samp faceva tutto il presidente, l'allenatore, il giocatore, il tifoso e il rompialle».

Roberto Mancini, senza mezze misure

Marco Gaetani
66th and 2nd, pagg. 256, € 18

MIRABILIA MUNARI, L'HITLERIANO E UNA NOTEVOLE MACCHIA

di Stefano Salis

» Alla fiera antiquaria online di marzo Firststilla, la Libreria Coenobium di Asti piazza un gran colpo. Non tanto per i 4 mila euro realizzati con la vendita, quanto per avere in catalogo una delle rarissime (si dice non siano più di una dozzina) copie perfette dell'«Abecedario di Munari (nella foto sotto): e bravo l'acquirente. La particolarità è alla lettera H, dove Munari usa, come esempio, la parola, e l'icona, dell'Hitleriano. Siamo nel 1942 e quel soldatino genera (futuro) imbarazzo: Munari, in vista di una successiva edizione, postbellica, propone a Einaudi di sostituire con Hangar. Ora, il più grande collezionista einaudiano (incredibile che nessuna istituzione abbia deciso di acquistare e studiare la sua raccolta), Claudio Pavese, racconta, nel suo *Munari, Einaudi e l'Abecedario fantasma* (intr. di Luigi Mascheroni, pagg. 48 + 8 pag. a colori f.t., Luni, € 10) la vicenda del libro (che già non era sfuggita a Mughini) e della sua copia personale, che, di più, al posto del «teutonico labarato» ha una macchia nera. Non svelo nulla del giallo (il libro glielo vendette un munitologo sommo, Giorgio Maffei) ma resto dell'opinione che, lungi dall'essere una scelta sola o anche di «convenienza» politica per la

casa, quella di Munari a me sembra una, errata ma plausibile, scelta iconologica e terminologica che rientrava nel dizionario visivo e mentale per i bambini degli anni 40. Del resto, Hotel, per autarchia, non si poteva usare, Hangar idem (e poi chi lo ha mai visto), mentre il soldato hitleriano (e quella strana lettera muta; avere si scriveva senza, io è ecc.) poteva essere più noto a un bimbo del tempo, lettore designato del testo. La questione è e resterà spinosa: il libro, mai più riedito in quella forma, è un *unicum* nella carriera di Munari e il saggio equilibrato di Pavese ci ricorda la bellezza delle storie che stanno nei libri, e forse soprattutto quello il cui finale è incerto. Carl bibliofili, procuratevelo e gustatelo.



A ME MI PIACE IL PARADISO È UN PIATTO DI TORTELLINI CON LA PANNA

di Davide Paolini

» Qui si gioca come in Paradiso», soleva affermare il presidente del Bologna. Mi è venuta in mente questa affermazione, dopo aver pranzato a distanza di anni all'Antica Osteria del Mirasole di San Giovanni in Persiceto. Una sosta, ancora una volta, a conferma della mia opinione: la vera cucina italiana non è nelle graduatorie della rossa Michelin e di guide simili ma nelle trattorie della periferia italiana.

I protagonisti indiscussi del locale di Franco Glimi, patron e cuoco, non sono la *mise en place*, i cromatismi, la descrizione in canto gregoriano del menù, bensì piatti ricchi di aromi e fragranze naturali di una cucina semplice, senza *fru fru* e svolazzi. Uno primo sguardo alla lista delle vivande mi induce a nebulosi pensieri (per la mia digestione) perché vorrei assaggiare tutto, a cominciare dalla cipolla dorata al forno ripiena di fegati di coniglio, parte invece con leggerezza: frittatina morbida con cipollotto e balsamico di 12 anni.

Il difficile della scelta arriva di fronte ai primi piatti: Anna, consorte di Franco, risolve il mio dilemma: prima i tortellini alla panna d'affioramento, poi tagliatelle all'antico ragù di cortile (rigaglie di pollo). Per cortesia

dimenticate i tortellini alla crema di latte con prosciutto, serviti perfino nelle pizzerie. La panna d'affioramento (fornita dalla famiglia di Anna Caretti, produttori di parmigiano reggiano), cioè affiorata dal latte munto la sera e, messa a riposo fino al mattino, prima di essere impiegato per la produzione di parmigiano e, di conseguenza di quella eccelsa.

Un piatto magico dal sapore che ricorda il passato, la campagna, la cucina di famiglia. Ho gustato i tortellini lentamente, con un paio di sorsi di Albana secca (la prossima volta con un calice di champagne). Non avevo terminato il volo, quando annuso un profumo intenso: sul mio tavolo eccoti le tagliatelle al ragù di cortile, antico perché contiene le frattaglie e il lardo. Il mio occhio, prima di gustare questo perché vorrei assaggiare tutto, a cominciare dalla cipolla dorata al forno ripiena di fegati di coniglio, parte invece con leggerezza: frittatina morbida con cipollotto e balsamico di 12 anni. Il difficile della scelta arriva di fronte ai primi piatti: Anna, consorte di Franco, risolve il mio dilemma: prima i tortellini alla panna d'affioramento, poi tagliatelle all'antico ragù di cortile (rigaglie di pollo). Per cortesia

DURANTE QUESTO ANNO DIFFICILE È STATA UFFICIO, PALESTRA, AULA SCOLASTICA E PURE PASTICCERIA

sca a creare calma e stabilità. La Ramstedt introduce l'idea di asimmetria per dare equilibrio alla composizione degli arredi, esattamente il contrario del pensiero occidentale. Il *tabi-sabi* o «bellezza dell'imperfezione», concetto dell'estetica giapponese, serve a mettere in risalto ciò che non è perfetto, mentre il *fukinsei* o «equilibrio asimmetrico» invita a lasciare qualcosa di incompleto in combinazione con geometrie rigorose. Elementi irregolari, forme organiche e schemi asimmetrici contribuiscono a donare un'elegante incompiutezza, più suggestiva dell'effetto patinato.

A questo senso di libertà nella composizione degli arredi corrisponde per contro un certo rigore nella creazione dell'ormai arcinoto *home office*, una delle parole-chiave più ricercate online. Questa esigenza ispira costantemente il mondo del design con soluzioni di *lap desk*, vere scrivanie in miniatura, super-accessoriate e trasportabili e piani di appoggio che, una volta conclusa la giornata di lavoro, possano scomparire alla vista insieme agli strumenti tecnologici, per non intradere la «sacralità» della casa. Nella sequenza di *lockdown* che stiamo vivendo, la portata e le conseguenze del cambiamento sembrano ancora difficili da cogliere nella loro interezza: siamo in un'infinita transizione, appena avviata e di cui forse cogliamo una porzione minima.

Sentiti bene nella tua casa
Frida Ramstedt
Corbaccio, pagg. 240, € 26